

# STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane

<http://www.storiadelmondo.com> (.it/.net/.org)

Numero 51 (2007)

per le edizioni



Drengo Srl

*Editoria, Formazione, ICT  
per la Storia e le Scienze Umane*

<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo

Italiano

Project

Associazione Medioevo Italiano

<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale

<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2007 - Proprietà letteraria riservata

Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

Angelo Gambella

*I monasteri di S. Salvatore di Alife e di S. Maria in Cingla  
in età normanna e sveva*

## 1. San Salvatore di Alife

Il monastero femminile di S. Salvatore di Alife riveste una certa importanza nella storia della regione sannito-campana sin dalla fondazione del principe beneventano Arechi nell'VIII secolo, secondo le più tarde testimonianze di Erchemperto, Giovanni monaco e Leone Marsicano.<sup>1</sup>

Una falsa bolla di Stefano II, riportata dal compilatore del *Chronicon Vulturnense*, vorrebbe il monastero alifano soggetto a quello di S. Vincenzo al Volturno sin dal 754, ma la prima notizia è degli anni 902-920, quando le monache furono costrette a lasciare il monastero alifano, incendiato dai saraceni, ed a trasferirsi in Benevento. Per secoli, nonostante le devastazioni subite, il sito rimase inalterato nei pressi della stazione dell'ex "Ferrovia Alifana" a Piedimonte Matese. L'antico casale sorto attorno al monastero ne prese il nome e sulle fonti angioine è talvolta tassato a parte. Detto, ancora nel Quattrocento, S. Salvatore di Alife, dopo il concilio di Trento, col trasferimento delle monache in Piedimonte, non ne rimase che qualche rudere.

Numerosi atti riguardano S. Salvatore, alcuni importantissimi per lo studio del territorio alifano. Dopo conferme papali ed imperiali, ci avviciniamo al periodo normanno con la bolla del 1059 di papa Nicolò II che confermava i possessi di S. Vincenzo al Volturno, fra i quali S. Salvatore di Alife. In questi anni S. Vincenzo al Volturno possedeva in territorio alifano anche la chiesa di S. Gregorio sul Matese. Altra conferma è registrata nel luglio 1104, da parte di papa Pasquale II (nella cronaca di S. Vincenzo si vorrebbe far passare il documento come bolla di Pasquale I). Interessa molto un'altra bolla di Pasquale II che, il 20 aprile 1117 da Benevento, confermava ad Amico, abate di S. Vincenzo al Volturno, i possessi del monastero posti tra l'altro in «*territorio Alifano*».

Il 26 aprile 1168, «*S. Salvatoris de Alifa cum ecclesiis suis*» assieme a S. Vittorino di Benevento – fondato, dopo il 920, dalle monache scampate alla devastazione del monastero alifano – fu posto sotto la sovranità papale da Alessandro III ed unificato all'altro sotto la regola benedettina.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, MGH *Scrip. rerum Lang.*, a cura di G. WAITZ, Hannover, 1878: «*Arichis... in territorio Alifano Deo amabili viro ecclesiam in honorem domini Salvatoris construxit et monasterium puellarum instituit atque ditioni sanctissimi Vincentii martiris subdidit*» c. 3, p. 236; *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, ed. V. FEDERICI, Roma, 1928, I, pp. 166-70; cfr. *Chronica Monasterii Casinensis* ed. a cura di H. HOFFMANN, MGH SS. XXIV, Hannover, 1980, I, 7, I, 9, p. 37. L'ubicazione di San Salvatore è a 4 km N di Alife, in territorio del comune di Piedimonte Matese. I documenti dal 754 al 1059 (o 1104) sono elencati nella cronaca di S. Vincenzo al Volturno (*Chronicon Vulturnense* cit.); dal 1168 in poi, in originale o in copia, sono conservati presso la Biblioteca Capitolare di Benevento, e soprattutto nel Museo del Sannio.

<sup>2</sup> La bolla di Alessandro III ci consente di evidenziare le chiese e i beni di San Salvatore di Alife: «*ecclesiam Sancti Salvatoris de Prata cum pertinentiis suis, ecclesia Sancti Salvatoris de Alifia cum ecclesiis suis, videlicet ecclesia Sancti Secundini, ecclesia Sancti Martini, ecclesia Sancte Marie de Arena Cavata, ecclesia Sancti Vitaliani, ecclesia Sancti Petri de Mercato Veteri, ecclesia Sancti Christofori, ecclesia Sancti Viti, ecclesia Sancti Angeli de Rapa Canina cum pertinentiis earum, salvo tamen iure monasterii Sancti Vincentii de Monte quod habet in predicto monasterio Sancti Salvatoris de Alifia, ortum prope Sanctum Herasmmum, ortum iuxta Aquamlongam, vineam de Casaliclo, vineam de Guardia cum pertinentiis earum, ereditatem de Mathocca, vineas et terras de loco Cupuli cum pertinentiis suis, vienam de Faldula cum pertinentiis suis, vineas et terra de Montore cum pertinentiis suis, apud Tinam terras et silvas*».

L'elezione della badessa avveniva in Benevento; in seguito si discusse se alternare l'elezione fra Benevento ed Alife. Nel 1223 il giudice alifano Nicola si pronunciò contro S. Vittorino ma conflitti fra i due monasteri si ripeterono periodicamente; sentenze e pacificazioni di liti sono segnalate nel 1308 e nel 1444.

Di grande importanza sono i documenti beneventani, fra i quali le lettere di papa Innocenzo IV del 1243 e di papa Clemente VI del 1345, le bolle di papa Onorio IV del 1287 al primicerio della cattedrale ed altri, e di papa Paolo II del 1466 al vescovo. Gli atti privati più interessanti per il XIII secolo riguardano: nel 1241 una *casa ac presa vacua* presso il Torano; nel 1245 due terreni presso il Torano vecchio; nel 1267 un terreno presso le mura della città; nel 1273 *casa e presae terrae* vicino la chiesa di S. Vito.

Dai registi emerge, attorno alla metà del '200, la vivacità del popolo alifano, con il passaggio per vendita o donazione di case e terreni da privati all'ente monastico, con informazioni sull'esistenza di chiese, come quella di S. Vito, sulla natura di terreni ed anche per la toponomastica (*prope flumen torani, Arguata de foris, Campisi*) e su cittadini come *Iohannes de Alfiero*, Alferio, forse esponente della casa che aveva già espresso un vescovo. Del 1287 è una bolla di papa Onorio IV «*directa Philippo primicerio Aliphano*». Dai resti di S. Salvatore sono state recuperate epigrafi dell'antica *Allifae* romana e qualche moneta medievale.<sup>3</sup>

## 2. Santa Maria in Cingla<sup>4</sup>

Molto interessante la storia di un altro monastero femminile in territorio alifano, quello di S. Maria in Cingla, di cui oggi restano ruderi a un chilometro dal Volturno, in territorio del comune di Ailano. Fondato nel 743-745 dal longobardo Sarraceno con l'autorizzazione del principe beneventano, era stato devastato attorno all'846. Dal 961 la badessa di Cingla risiedeva presso il monastero di S. Maria "di Cingla" in Capua, mentre le vastissime proprietà nell'area di Prata Sannita, appartenevano, negli effetti, all'abbazia di Montecassino rappresentata da un *preposito*. I cassinesi avevano vinto tutte le cause sui possessi di Cingla intraprese dai conti e vescovi longobardi del X e XI secolo. Durante il governo del primo conte normanno Rainulfo (dopo il 1066), la badessa di S. Maria di Capua acquisiva un potere non soltanto spirituale, di fatto assumeva il controllo del territorio e dei suoi sconfinati beni.

<sup>3</sup> Cfr. MUSEO DEL SANNIO, Archivio di S. Vittorino, voll. I-IX (in *L'abbazia longobarda di S. Vittorino, Museo del Sannio, Benevento, 1986*, p. 25 e succ.). Ancora qualche anno fa era segnalata una sentenza (1223), inedita, del giudice Nicola di Alife contro il monastero di S. Vittorino, assieme a fascicoli molto posteriori nel "Museo Alifano" di Piedimonte (D. MARROCCO, *Pergamene e manoscritti del Museo Alifano*, Piedimonte d'Alife, 1963) ancora nel primo '700, N. GIORGIO, *Notizie storiche della vita, martirio e sepoltura del glorioso San Sisto I Papa e Martire, di varie traslazioni del suo sacro corpo e dell'ultimo ritrovamento fattone nella città di Alife*, Napoli, 1721, p. 23, ricorda una bolla originale in pergamena del monastero conservata dalle monache in Piedimonte. Il nuovo monastero fu edificato durante l'episcopato di V. Seta (1608-25) (cfr. mons. A. CAMPAGNA, *La diocesi di Alife in un documento del 1623*, Annuario ASMV 1989, p. 18, n. 19 e n. 12). La quasi totalità della documentazione normanna è purtroppo andata perduta.

<sup>4</sup> Per tutti i documenti citati in questo capitolo v. A. Gambella, *Medioevo Alifano*, Drengo, Roma, 2007 che comprende edizioni di pergamene e riproduzioni fotografiche. Non tutte le *charte* pubblicate da E. GATTOLA, *Historiam Abbatie Cassinensis*, Venezia, 1742. I, pp. 26-50 e *Ad Historiam... Accessiones* sono esistenti in originale nell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino; in particolare v. H. BLOCH, *Montecassino in the Middle Ages*, Roma, 1986, I, pp. 242-264, critico con gli studi precedenti, ma che non utilizza D. MARROCCO, *Il monastero di S. Maria in Cingla*, Napoli, 1964, e non conosce R. U. VILLANI, cit. pp. 40-45 e pp. 179-217 con notizie sugli scavi dunque sfuggite alla monumentale opera. Per l'atto del 743 e le falsificazioni operate a Montecassino alla fine dell'XI secolo v. *Codice diplomatico longobardo*, a cura di H. ZIELINSKI, Roma, 2003, IV, 2 *introduzione* pp. 141-157; n. 19. Lo studioso ha evidenziato come altra documentazione cassinese relativa a Cingla sia stata artefatta allo scopo di assicurarsi il possesso del monastero e dei suoi beni.

Dagli atti conservati a Montecassino in originale o trascritti in copia nel *Registrum Petri Diaconi*, risalta l'enfiteusi, consistente nel concedere in godimento un fondo con l'obbligo di pagare un canone annuo in prodotti naturali o più raramente in denaro.

Nel settembre 1074, da Cingla, Urania «*spirituali abbatissa monasterio puellarum Sancta Dei genitricis et virginis Mariae sita in Cingla*», concedeva in enfiteusi un terreno al franco Wigelmo Pustella; scriveva *Johannes presbiter et notarius*.

Nel 1089 la badessa Gemma dava in enfiteusi un terreno in valle Eremonio e un altro in valle S. Nicandro: i contraenti dovevano la quarta parte del prodotto al monastero; scriveva Andrea «*in curte S. Mariae*» con le sottoscrizioni di *Iohannes diaconus et prepositus* e di *Iohannes iudex*.

Gli atti successivi testimoniano il passaggio della giurisdizione dalla badessa Gemma madre spirituale delle poche monache presenti in Cingla, all'abate di Montecassino, rappresentato sul posto da un "custode e preposito".

Nel dicembre del 1094 (o forse del 1093 data la II indizione), aveva luogo il privilegio del conte Roberto, «*Rodbertus comes filius bone memorie Rainulfi [I] comitis*», che da Alife donava Cingla ai benedettini di Montecassino; scriveva *Iohannes iudex et scriba*. Una volta esaminata la documentazione prodotta dai monaci cassinesi (tre precetti di Gisulfo II degli anni 743 – rimaneggiato –, 745 e 747), il conte Roberto "restituiva" all'abbazia cassinese il patrimonio esistente al tempo del padre Rainulfo e durante il suo stesso governo. La badessa Gemma era figlia di Pietro, conte longobardo di Caiazzo, spodestato anni prima dal principe di Capua a favore proprio del normanno Rainulfo, padre di Roberto. La battaglia badessa portò avanti la causa al concilio di Bari del 1098, ma il papa Urbano II – che dovette visitare Cingla – il 7 dicembre, da Roma ne confermò il possesso all'abbazia, respingendo in parte le rivendicazioni di Gemma. La badessa perse, definitivamente, la causa al concilio di Melfi del 1100 per bolla di Pasquale II.

Nell'ottobre 1098 il barone Arnaldo di Buscione cedeva per la salvezza dell'anima sua, del padre e della madre, una terra a S. Giovanni in Clusa (dipendenza di Cingla) avuta «*ex dono comitis Rainulfi [I] et concessione domini mei comitis Robberti*», nominato sull'atto il vescovo «*domini Robbertus Dei gratia Alliphiensis Episcopi*»; scriveva Andrea notaio «*in castro Prata, actum Alliphis*».

Nell'agosto 1100 il monaco Dudone, custode e rettore di Cingla, alla presenza del vescovo Roberto, di Giovanni giudice di Alife, del barone Arnaldo di Buscione f. di Oddone e di Landolfo avvocato del monastero, si accordava con 21 abitanti di Prata su terreni del posto «*in pertinenciis de prephata Prata in loco Strupeda, et loco Putalisci, et loco Cese Meroaldi, et in loco Gattucini, et loco Cese de Libertini, et in loco posta*», divisi in nove parti di cui una soltanto al monastero; «*actum Allifie loco Prata*» dal notaio Giovanni. In questo periodo, la data non è precisata, Ruggero di Buscione confermava precedenti donazioni.

Ricostruita la chiesa dall'abate Gerardo nel 1114, nel biennio 1121-22 si verificò una dura lite fra l'abate di Montecassino ed il conte Rainulfo figlio di Roberto. A Rainulfo che aveva riconsegnato Cingla alle monache di Capua e alla badessa Alferada – in modo che le entrate restassero distribuite sul territorio –, papa Callisto II scrisse più lettere (è noto il testo di tre di esse) perché cambiasse idea. Nel settembre 1122 il conte effettuò la restituzione con atto solenne scritto da *Johanni notarius*; Rainulfo di Alife è passato alla storia per la dura contesa con il re di Sicilia e la sua elevazione a duca di Puglia.

S. Maria in Cingla è confermata a Montecassino dai pontefici Callisto II (1122) ed Innocenzo II (1130-43), sulla bolla di quest'ultimo si legge: «*monasterium S. Mariae in cinglis quod est edificatum infra Alifanam parrochiam cum cellis castellis et pertinentis suis*». Non abbiamo l'anno, fondamentale per collegarlo alla situazione politica – siamo negli anni della guerra per la supremazia nel regno –, ma particolare degno di nota è l'uso del termine *parrochiam*.

Il feudatario di Prata, Ugo figlio di Rainone, nel gennaio 1175 si accordava con Pietro abate di Montecassino; interessanti i termini: *«ego et mei heredes taciti et quieti maneamus... de omnibus condicionibus, redditibus, serviciis, adjutoriis, et de tenimentis ac possessionibus»* delle chiese di S. Maria in Cingla, S. Nicandro e S. Stefano. Nel gennaio 1178 i proventi di Cingla venivano destinati al vestiario dei monaci. Sono note le conferme papali del marzo 1181 (Alessandro III), dell'aprile 1188 e del gennaio 1189 (Clemente III), e del dicembre 1224 (Onorio III). I contrasti sulla gestione del monastero e dei suoi vasti latifondi, fra gli abati cassinesi e i conti longobardi, poi fra gli stessi abati e i primi conti normanni, erano cessati del tutto. A cominciare dalla fine del XII secolo Santa Maria conoscerà un inesorabile e rapido declino.

Il necrologio di S. Maria di Capua edito da Michele Monaco nel 1630 riporta i nomi di 19 badesse nel periodo di Cingla e di 14 in quello di Capua a partire da Carda in carica dal 942. Per il periodo normanno le badesse sono Maria dal 1032, Orania dal 1074, Altruda dal 1079, Gemma dal 1088, Altruda dal 1103, Ageltruda dal 1106, Alferada dal 1113, Gemma dal 1124, Ata dal 1134 e Matthia dal 1167 al 1213, la trentatreesima ed ultima della lista.